



Città di Caravaggio

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"

Sesta Edizione

1994

A cura della
BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"
Caravaggio
Dicembre 1994

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"
Sesta Edizione
1994

Ente Promotore
AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori
REGIONE LOMBARDIA
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BERGAMO

in collaborazione con
L'ECO DI BERGAMO
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

GIGI MONCALVO
Giornalista, Scrittore
Presidente della Giuria

GIANNI TESTA
Assessore alla Cultura della Città di Caravaggio

PIETRO TIRLONI
Critico d'Arte

AMANZIO POSSENTI
Giornalista, Rappresentante de "L'Eco di Bergamo"

ANTONIO BAVARO
Rappresentante del Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca

PREMIO LETTERARIO
"GIANFRANCESCO STRAPAROLA"
Sesta Edizione
1994

RACCONTI VINCITORI

1° classificato: **I CANCELLI SONO CHIUSI** di *Raffaella Grassi*

2° classificato: **IL QUINTO OSPITE** di *Cinzia Montagna Gatti*

3° classificato: **L'ULTIMA PRIMAVERA** di *Emilio D'Agostino*

4° classificato: **IL LAVORO** di *Iole Natoli*

5° classificato: **UNA BANDIERA ALLO STADIO** di *Orazio Minneci*

PREMIO "GIOVANI"

1° classificato: **SOLIDARIETA' MATERNA** di *Misa Labarile*

2° classificato: **LE VISIONI DEL GIOVANE WILLIAM** di *Guido Torelli*

RACCONTI SEGNALATI

LA CASA DI GUIDO di *Giulio Carnazzi*

TRE COSE CHIEDO... di *Giuseppe Ferri*

POCO PRIMA DELL'AMORE di *Alessandro Scarpellini*

I CANCELLI SONO CHIUSI

di Raffaella Grassi (*)

MOTIVAZIONE

L'autrice, nella sua prosa essenziale e nella sua forma sbrigliata, ha saputo delineare con grande efficacia la drammaticità di una condizione umana e professionale, cioè la cassa integrazione ed i problemi di rapporti che questo stato di cose comporta.

Il tutto con garbata partecipazione, con grande rispetto e con indubbia capacità di scrittura.

La sveglia non suona ma alle cinque puntuale io apro gli occhi. Tutte le mattine, alle cinque. Metto su il caffè e accendo la radio, piano per non svegliare Anna e i bambini. Quando piove porto fuori il cane, a lui piacciono le pozzanghere e a me le strade deserte e bagnate, andiamo d'accordo. Certe volte alla fermata del diciotto incontro Enrico con il suo cappellino di lana blu tirato sugli occhi e mi faccio raccontare. Degli amici, dei capi, delle macchine nuove. Della fabbrica, della mensa e della sirena che suona dieci minuti in ritardo. La sirena, certe notti mi sembra di sentirla e mi siedo sul letto, guardo Anna che dorme con la testa sotto il cuscino e mi accendo una sigaretta. La sirena continua, intorno c'è solo silenzio, la sirena suona, mi piace immaginare che mi stia chiamando.

Sei mesi che sono a casa.

La mattina a fare la spesa, il pomeriggio ai giardini o in cucina, la sera davanti al televisore. Al bar non ci passo più, neanche per giocare la schedina, Anna dice che è come buttare i soldi al vento e io non posso risponderle niente perché in vent'anni che sto con lei ho fatto solo un dodici da trecentomila lire. In questo periodo poi non mi va di discutere con Anna, è sempre stanca e ha gli occhi invecchiati, voglio darle meno fastidio possibile.

Da quando sono in cassa integrazione parlo ancora meno del solito. Certi giorni ho la sensazione di dare fastidio, di essere superfluo, Stefania studia in salotto e non posso accendere la TV, Max discute con i suoi amici in camera sua e se entro smettono di parlare, Simone sta al tempo pieno fino alle cinque. Io mi chiudo in cucina, telefono a mia madre che mi chiede sempre quando ricomincio a lavorare, la saluto subito con una scusa e cerco di leggere il giornale. Cerco. Da quando ho smesso di andare in fabbrica non riesco più a concentrarmi, guardo un film e non seguo le battute, prendo un libro e non capisco le parole, chiacchiero con gli amici e a metà frase dimentico quello che volevo dire. Quando piove sto delle ore alla finestra come quando ero bambino e scrivevo il mio nome sui vetri appannati, la pioggia mi piace, specialmente di notte. Coperte, sigarette e buio. Il buio mi ha sempre affascinato, quel buio invernale che scende morbido e silenzioso già a metà pomeriggio e ti fa venir voglia di andare a casa, di chiuderti in una stanza e fare l'amore con l'abat-jour accesa, senza fare rumore perché i bambini sono di là e li senti ridere, li senti litigare e chiamarti ma tu non rispondi perché sei lì al buio, al caldo, con la tua donna profumata di pulito che dice di no ma non si alza, dice di no e ti bacia sul collo togliendoti la camicia. Anna dice di no e poi chiude gli occhi sciogliendosi i capelli. Non riesco a

* **RAFFAELLA GRASSI**, nata a Genova nel 1967.

Laureata nel marzo 1992 in Letteratura Teatrale presso la Facoltà di Lettere di Genova. La tesi di laurea è risultata vincitrice dell'edizione 1993 del Premio Pirandello attribuito annualmente dall'Istituto di studi pirandelliani di Agrigento alla migliore tesi di argomento pirandelliano.

Attualmente è iscritta al terzo anno del diploma universitario in Giornalismo presso la Facoltà di Magistero di Genova.

Collabora al quotidiano genovese "Il Secolo XIX" e fa parte della redazione de "La magnifica ossessione", rivista di cultura cinematografica con sede a Genova.

resisterle quando fa così, non riesco mai a resisterle, neanche adesso che torna a casa la sera con le gambe gonfie e lo sguardo spento, vorrei prenderla per mano e portarla nel buio della nostra stanza ma non ho il coraggio, un po' mi vergogno, così la guardo attraverso la porta del bagno mentre si spoglia e poi vado a dormire senza parlarle di noi. Le chiedo cosa devo comprare per il giorno dopo, le dico che la maestra di Simone si lamenta perché chiacchiera in continuazione e non la ascolta, le racconto che Stefania ha un ammiratore segreto che oggi le ha lasciato un mazzo di violette dietro la porta. Violette avvolte dentro un foglio di quaderno a quadretti. Anna ascolta sorridendo mentre piega la biancheria e io vorrei fotografarla così, mentre ride in vestaglia sotto la luce del neon con i capelli spettinati e Max arriva e la prende in braccio per farla ballare. Fotografarli così, la mia ragazza dalle rughe sottili e il mio primo bambino alto quasi due metri. Mi chiamarono in fabbrica durante un turno di notte, presto, al telefono, tua moglie, stai calmo, Guido Scala al telefono, è un maschio, complimenti, quasi quattro chili, Scala ha avuto un figlio!, ti accompagniamo all'ospedale, domani offri da bere a tutto il turno, sbrigati, come lo chiamate, che succede?, lasciati la tuta, roba da non credere quell'incosciente di Scala è diventato capofamiglia...

Un bambino. Il mio primo bambino pieno di capelli che piangeva ogni volta che mi affacciavo sulla sua culla. E' colpa della barba, dicevano tutti, devi tagliarla, lo spaventi. E' colpa della barba, ma io ci rimanevo male e non capivo perché mio figlio dovesse strillare ogni volta che mi avvicinavo. Max ora ha vent'anni ed è iscritto ad Ingegneria, mi assomiglia molto e quasi tutte le ragazze del quartiere sono innamorate di lui. Lo aspettano sul portone e poi lo salutano arrossendo. Si è fatto crescere la barba. Non mi chiede mai soldi e io certe sere quando è già a dormire gli metto nella tasca del giubbotto appeso in entrata qualche biglietto da diecimila senza farmi vedere da Anna, lei lo sgrida perché va sempre al cinema. Anche io da ragazzo andavo sempre al cinema, a volte anche due film nello stesso giorno, da solo o insieme ad Anna, la prima volta ci siamo baciati al Centrale prima che diventasse una sala a luci rosse, c'era *Amarcord* di Fellini ed era domenica pomeriggio. *Amarcord*. Anna con i capelli incotonati e gli occhi scintillanti come i suoi orecchini nuovi di bigiotteria, Anna con i collant velati che avevo sempre paura di rompere, Anna colorata ad allegra, Anna giovane ed impaziente e dolcissima.

Anna, Anna, Anna.

Suona il campanello, dovrebbe essere Enrico, a quest'ora è sempre lui, stamattina c'è stato consiglio di fabbrica. Apro la porta, vedo la sua faccia timida che si sforza di sorridere ed ho già capito, niente da fare, basta, devo convincermi, in fabbrica io non ci metterò mai più piede. Stop, tutto finito, cambiare aria, circolare. Mentre verso ad Enrico un po' di caffè penso come lo racconterò ad Anna, con che espressione, con che parole, con che silenzi. Vorrei non dirglielo, uscire nella pioggia e tornare solo quando avrò trovato il coraggio. Mi sento un fallito, mi sento colpevole ma non so di cosa, mi sento un'inutile macchinetta che consuma senza produrre niente. Ho provato a cercare lavoro. Fino a qualche settimana fa compravo tutti i giornali e sottolineavo con l'evidenziatore giallo di Simone le offerte che mi sembravano possibili. Due, tre telefonate al giorno per chiedere appuntamenti a giovani segretarie dalle voci metalliche ed efficienti.

Qualifica? Operaio.

Età? Quarantacinque anni.

Stato civile? Sposato con tre figli.

Va bene, la richiameremo noi.

Richiamare, cosa volete richiamare, la sento l'ironia che punge in mezzo alle vostre vocali dalla dizione perfetta, la sento e la capisco benissimo. Operaio, quarantacinque anni, con tre figli. Ma cosa voglio, cosa telefono, cosa spero. Il mondo non ha più bisogno di *operai*. Gente senza cervello con i calli sulle mani. Tute blu e bandiere rosse. Gente capace soltanto di scendere in piazza e farsi chilometri a piedi sotto la pioggia. Gente che parla in dialetto ed ha le unghie nere.

Gente che non serve più a nessuno.

Anna mi ascolta senza guardarmi negli occhi e lo so che non é contenta, lo so che non dovrei parlare così davanti ai ragazzi, lo so. Ma non ce la faccio più a stare zitto. Non ce la faccio più a stare chiuso in cucina. Non ce la faccio più a vivere così. Voglio solo lavorare. Alzarmi alle cinque, uscire nel vento freddo e prendere il diciotto insieme ad Enrico. Indossare la tuta e mangiare la polvere della fabbrica, fare la fila alla mensa e tornare nella polvere fino al suono della sirena. Suona anche adesso la sirena, non la sentite voi? Suona e mi chiama, devo andare, adesso vado, come Sandro che voleva salutare i compagni e non l'hanno fatto nemmeno entrare. Cancelli chiusi per chi non é più *operativo*. *Produttivo*. Cancelli chiusi per chi ci ha lasciato la vita là dentro. Cancelli chiusi, tornatevi nelle vostre case di periferia con la cucina nel vuoto e il bagno senza finestra. Tornate dalle vostre mogli strette nella vestaglia da mercato, dai vostri figli che si passano i cappotti e studiano sui libri usati, tornate da dove siete venuti, montagne, colline, paesi di mare senza più barche né pescatori. Tornate all'inferno e restateci.

Anna adesso sembra davvero arrabbiata e dice a Max di portare i bambini di là, ha ragione e io lo so, ma non ce la faccio più. La guardo senza vergogna e glielo grido negli occhi: non resisto più. Cerca di capirmi, Anna, almeno tu. Anna adesso piange ed erano anni che non lo faceva, anni che andava avanti con la faccia tirata e fiera di chi non vuole mostrare debolezze.

Ma Anna stasera mi prende per mano e mi porta nel buio della nostra stanza, accende l'abat-jour e si scioglie i capelli. Ha gli occhi scintillanti come gli orecchini di quando era ragazza, chiude la porta a chiave e comincia a togliermi la camicia. I bambini nel corridoio litigano per andare al bagno, Max é al telefono con una delle sue fidanzate, Anna mi abbraccia e mi sembra di tornare vivo. Di tornare uomo. Domani forse riprenderò a comprare i giornali e a sottolineare gli annunci con l'evidenziatore colorato di Simone. Domani tornerò a far la spesa e a chiacchierare del tempo sull'ascensore con i vicini di casa. Domani continuerò ad arrotolare le cartine di sigaretta, aspettando che qualche signorina d'ufficio impazzita mi richiami.

Domani forse riprenderò a vivere.

IL QUINTO OSPITE

di Cinzia Montagna Gatti (*)

MOTIVAZIONE

Il meccanismo narrativo, una sorta di suspense diaristica e un montaggio efficace di situazioni e di stati psicologici, rende avvincente il racconto fino all'ultima riga.

Buenos Aires, 27 maggio 1987

Non mi importa di nulla, nè della crisi mondiale nè dello sciacquone del mio bagno che gorgoglia in continuazione. In questo caldo umido appiccaticcio non m'importa neppure di me stesso: 38° ti rubano i pensieri, l'energia, la vita. Potrei essere morto, in questo momento, e scrivere da un altro mondo, o aver smarrito il senno e illudermi di scrivere, illudermi soltanto. Chiudo gli occhi e penso a paesaggi polari, una sorta di tortura mentale e fisica. Mentre costruisco iceberg mobili e immensi, cascate di ghiaccio, idilli di foche e orsi bianchi, la parte razionale del mio cervello sottotitola ogni immagine con un rullo ossessivo: "Non è vero. Tu sei a Buenos Aires, nella stanza n°8 dell'Hotel Carbonada. E qui rimarrai per molto tempo".

Nella camera accanto alla mia c'è un musicista polacco, Adrinskj o Edrinskj, non ricordo con precisione. Pranziamo insieme, quando riesco ad emergere dal quotidiano bagno di sudore del letto. Lui non conosce una parola di Italiano, io in polacco so dire "Solidarnosh" e "Walesa", un po' poco per un dialogo brillante. Abbiamo tentato di conversare in inglese, ma lo strazio di dover scandire ogni sillaba e di attendere cinque o sei minuti per ottenere una risposta logica ci ha suggerito di desistere. Mangiamo e ci sorridiamo, versandoci scambievolmente acqua nei bicchieri. Attendiamo che l'altro chini il capo e lo spiamo con noncuranza. Adrenskj è biondo e stempiato e ha un neo a forma di piccolo cuore sul sopracciglio destro. Credo abbia cinquant'anni o sessanta, o settanta: è una di quelle persone che, raggiunta la piena maturità, si cristallizzano in una sorta di mummificazione fisica. A volte ride da solo e si deterge la fronte con il tovagliolo. Non so cosa lo abbia portato sino a questo albergo di quarta categoria, in questo vicolo alle spalle del mercato permanente.

Non so neppure quale strumento suoni. Non so neppure con certezza se sia un musicista.

E, in verità, non mi importa. Non mi importa di nulla.

Buenos Aires, 12 giugno 1987

Adroskj mi ha fatto capire, a pranzo, che ci sono temporali in arrivo. Ha sollevato le braccia e poi le ha abbassate velocemente, simulando un rombo con la bocca. Ho annuito, ma la speranza che sia vero è molto tenue. Penso che Adroskj desideri il fresco quanto me. Lo sento suonare, di notte. Suona il violino. Carmen, la proprietaria dell'Hotel, mi ha raccontato che Adroskj suona tenendo i piedi a mollo in un catino. La cosa la diverte. A me sembra un espediente intelligentissimo: farò portare anch'io un catino d'acqua in camera, prima di scrivere.

* **CINZIA MONTAGNA**, nata a Broni (Pavia) nel 1965.

Laureata in Lettere moderne presso l'Università di Pavia con una tesi in "Teoria e storia della storiografia" sulle tecniche narrative e storiografiche, si occupa di ricerca storica e collabora con pubblicazioni a stampa locali.

Sposata, con un figlio di quattro anni, vive a Broni.

Buenos Aires, 28 giugno 1987

Piove da due settimane: il polacco aveva ragione. Gli ho rivelato di essere un ingegnere incaricato di un progetto edilizio qui in Argentina. Credo non abbia capito completamente il significato della mia rivelazione, però ha sorriso e ha annuito con un'espressione di compiaciuta ammirazione sul volto. Non mi pento della mia bugia: da un certo punto di vista io sono veramente un ingegnere. "Distruggere per costruire": questo potrebbe essere il motto pubblicitario della mia ditta.

Buenos Aires, 2 luglio 1987

Sono arrivati tre nuovi ospiti all'Hotel. Ora siamo in cinque. Si tratta di un francese e di due tedeschi, marito e moglie. All'inizio i tedeschi se ne stavano sulle loro, come sempre fanno i tedeschi, all'inizio. Fritz, l'uomo, ha iniziato poi a parlare esibendo un ampolloso italiano accademico. Ellen non dice nulla: beve birra e cappuccino a colazione e sospira di tanto in tanto. Fritz ha vissuto a Venezia quando era studente all'Accademia di Belle Arti. Tintoretto è il suo artista preferito: di lui conosce ogni opera, ogni dettaglio della vita. Non mi piace. Non mi piace Fritz nè sua moglie. Sua moglie è palesemente "finta", lo stereotipo della tedesca, troppo tedesca per esserlo realmente. Ieri sera l'ho sorpresa con il francese - un ometto segaligno e apatico -, mentre si parlavano a bassa voce nella saletta TV dell'albergo. Da quando una tedesca e un francese si scambiano confidenze pur essendo, almeno ufficialmente, perfetti sconosciuti? L'assurdità del fatto mi preoccupa, come lo strano clima internazionale di questo Hotel.

Edrinskj ha la febbre. Non lo sento più suonare.

Buenos Aires, 15 luglio 1987

Ho preso la decisione di accelerare i preparativi e di scegliere in modo definitivo da dove iniziare. L'area meridionale mi sembra la più adatta, se non altro per gli interessi economici che vi gravitano (leggi petrolio). Potrebbero essere sufficienti alcuni mesi di guerra laggiù per distogliere l'attenzione dall'obiettivo europeo. Occorre però una ragione plausibile. Un'invasione territoriale, un'annessione coatta. E bastantemente imprevedibile da concentrare la curiosità dell'opinione pubblica mondiale. Julius mi ha suggerito il luogo. Penso possa andar bene.

Adriskj ha preso a suonare a pranzo. Fritz ne è divertito e sembra considerarlo un clown per intellettuali, un giullare di corte.

Non ho più visto Ellen con Cachart, il francese: forse si sono fatti più accorti.

Buenos Aires, 3 agosto 1987

Il polacco se n'è andato durante la notte senza pagare il conto dell'albergo. Carmen strilla da ore per averlo mantenuto per mesi senza chiedergli nè avere qualcosa. Mi guarda con sospetto perché anche a me non ha ancora chiesto un acconto: dopo cena le darò un po' di contanti.

Julius sta prendendo contatti con gli agenti iugoslavi: suo intento è quello di far credere che si tratti di una guerra religiosa. Mi sembra improbabile, in Europa, alla fine del millennio. E sarebbe molto difficile non intervenire per sedare i torbidi, a meno di controllare i mass-media quel tanto che basti a rendere insanabile in breve tempo la situazione. Bisognerebbe poi trovare il modo di fermare le altre nazioni europee. Convogli umanitari, spedizioni di volontari, qualche missione di religiosi.... Non guasterebbe una propaganda di sdegno contro il non-intervento: lo sdegno può incanalare le emozioni e servirebbe a prendere tempo. Ma ci devo ancora riflettere.

Buenos Aires, 18 agosto 1987

Anche Cachart è partito. Pagando, lui sì, in travel cheques. Rimaniamo, i tedeschi ed io. Ho insegnato alcuni giochi di carte a Fritz, ma ho avuto l'impressione che li conoscesse già. E' molto abile con le carte, calcolatore e astuto. Ellen non esce quasi più dalla sua

stanza. La vedo soltanto a pranzo e a cena e mi sembra triste, molto più del solito. Forse perché Cachart è partito.

E' tornata l'afa. Odio questo Paese, umido e afoso.

Buenos Aires, 1° settembre 1987

Scenata di Ellen a Fritz, durante il pomeriggio. Penso che il caldo abbia contribuito in buona misura allo sproloquio della frau. Non so con precisione cosa si siano detti, ero lontano da loro, dall'altra parte della saletta. Fritz non era minimamente turbato. Abitudine?

E se fosse tutta una messinscena? D'altra parte, cosa fanno qui questi due tedeschi, questa finta tedesca isterica?

Ho dato il mio benessere a Julius. La Jugoslavia può andar bene. Occorrerà qualche anno per organizzare tutto, l'operazione dovrà riuscire perfetta.

Buenos Aires, 7 settembre 1987

E' giunta l'ora di partire anche per me. Mi tratterei ancora per qualche tempo se il comportamento di Ellen e Fritz non mi inquietasse così tanto. Ho il sospetto che le ragioni dell'improvvisa partenza di Edrinskij andrebbero chieste a loro. O a Cachart. Ho suggerito a Julius di perfezionare il piano con un evento nel Vecchio Continente. All'inizio si è mostrato contrario, pensava che il programma già stabilito fosse sufficiente. Poi ha capito che uno scontro razziale in un Paese africano non avrebbe potuto che aumentare la tensione internazionale, facendo apparire legittimo l'intervento risolutore.

Risolutore e definitivo.

Tutto avverrà da qui a dieci anni. Se le cose procederanno per il verso giusto, entro il '95 tutto potrebbe essere concluso.

Un giorno sarò ricordato per quello che oggi sto compiendo: una nuova civiltà, sorta dalle macerie di questa umanità bigotta e illogica, occuperà il mondo, rendendolo asettico e razionale.

Queste pagine, ritrovate in un cassetto della camera n°8 dell'Hotel Carbonada di Buenos Aires, furono probabilmente strappate da un diario di cui non è stato possibile ritrovare altra traccia.

Fritz Guter, studioso berlinese di arte ispanica e italiana, e sua moglie Ellen hanno confermato di aver soggiornato all'Hotel Carbonada nel periodo relativo alle date del diario e ricordano un musicista polacco e un antiquario francese con i quali avevano stretto amicizia. Del quinto ospite, un uomo di mezza età che diceva di essere italiano ma che parlava correttamente anche il tedesco, non ricordano il nome. Anzi: sono quasi certi che egli non lo abbia mai pronunciato.

Il nominativo riportato sul registro dei clienti è risultato falso.

L'ULTIMA PRIMAVERA

di Emilio D'Agostino (*)

MOTIVAZIONE

L'essenzialità del racconto, la rievocazione in chiave di reinvenzione narrativa di una vicenda purtroppo vera e sanguinosa, consente di scoprire un mondo non solo di malavita ma anche di intrecci perversi. E soprattutto consente di non dimenticare il sacrificio di un giovane e coraggioso cronista.

Anche oggi sono tornato tardi a casa. Maldestramente cerco di entrare senza far svegliare mia madre, ma ormai i tentativi risultano sterili; mi sento chiamare già superando la soglia. Ad aspettarmi in cucina, la pastasciutta da riscaldare e la luce già accesa che riesco a notare anche dalla strada dove abitualmente parcheggio la mia vecchia Citroen verde. Ora, affacciandomi, mi pare quasi di sentirla ansimare per le migliaia di chilometri che abbiamo dovuto percorrere in ogni condizione. A dir la verità, mi pare di sentire il respiro affannoso di tutta la mia strada; di tutto il mio quartiere; di tutta la città. Povera città mia! Stritolata dalla disoccupazione certo male atavico di tutto il Sud, ma in questi anni aggravato da questa maledetta delinquenza che è riuscita ad operare una sorta di coprifuoco, unico sistema consigliato dalle "famiglie" per non incorrere in "spiacevoli inconvenienti".

Capisco il fatalismo della mia gente. Ormai si è resa conto che la camorra è riuscita non solo a controllare efficacemente il territorio, ma anche a proporre denaro e "servizi" a tutta la macchina statale. Funzionari e politici comunali, provinciali, regionali; alti esponenti della Magistratura; rappresentanti sindacali e delle Forze dell'Ordine. Una fitta rete di convivenze, di omertà; i quartieri a Napoli, per esempio, sono stati già da tempo sistematicamente divisi da "famiglie" a seconda degli accordi dei capi-camorra, tenendo conto delle singole attività da potenziare. Questo gli inquirenti lo sanno da anni; ma purtroppo come svolgere l'inchiesta se poi il giudice non firma i mandati; disporre gli arresti e vedere i responsabili prosciolti in 1° o 2° grado. E, se occorre, accorgerti che anche in Cassazione esistono "determinati accordi".

Le connivenze perciò si possono veramente definire "eccellenti"; del resto già la mafia siciliana ha così operato da decenni; il "fatto" nuovo è però rappresentato da questo: mafia, camorra, 'ndrangheta calabrese hanno ritenuto conveniente dividersi, non solo territorialmente, ma firmando un vero e proprio patto di S. Alleanza. Ogni problema nell'attività criminosa verrà discusso all'interno del consiglio e risolto nella maniera più logica possibile. Un "piccolo informatore", mi ha rivelato che anche qui in Campania, alcuni omicidi sono stati compiuti dalle "bocche di fuoco" dei capi-cosca calabrese, per ordine della camorra napoletana. Il Sud, è così letteralmente lasciato in ostaggio con uno Stato che pare lì solo per incassare anch'esso una parte del riscatto.

* **EMILIO D'AGOSTINO**, nato a Como nel 1963, risiede ad Erba (Como) dal '78.

Diplomato ragioniere, lavora in un negozio nella città di residenza.

Da sempre interessato a varie forme di espressione artistica (poesia, teatro, cinema), nel maggio 1989 è giunto terzo classificato al Concorso poetico "L'Anziano", indetto dalla Casa di Riposo "Prina" della Città di Erba.

Ha partecipato nel 1993 al Premio Letterario "Cesare Zavattini" (Reggio Emilia); ha realizzato un racconto per bambini, di prossima pubblicazione; ha realizzato pièce teatrali, alcune di queste visionate da attori di fama nazionale.

L'unico problema della nuova generazione mafiosa sembra essere solo quello del "riciclaggio", nella maniera più economica possibile, degli ingenti capitali raccolti soprattutto con il traffico di droga, anch'essa spesso acquistata previo accordi delle "mafie locali". Nel marasma e nel degrado generale, si aggiunge la apatia colpevole della popolazione. Essere cittadino dello Stato in Italia, pare voler dire solo il votare il candidato "consigliato" e nulla più. Essere cittadini veri è ben altro. Certo, anch'io me ne sono accorto con ritardo. In questi ultimi mesi volente o nolente, ho sbattuto la faccia con la tragica realtà della provincia napoletana perché voglioso di afferrare il grande sogno promesso: quello di diventare cronista al "Mattino". Ormai sono passati giorni da quel colloquio con il mio capo-redattore:

"Caro Siani, vedrà. Assicuri l'impegno al giornale e verrà assunto in pianta stabile. Non demorda".

E chi demorde. Sono giorni che mia madre mi vede solo al mattino presto quando me ne esco di casa. Poi, il resto della giornata lo passo girando forsennatamente per vicoli, quartieri. Ultimamente mi sono portato nell'hinterland napoletano. Torre Annunziata, Torre del Greco, tutta la fascia vesuviana. Una vasta area ad alta densità demografica senza nulla di ciò che possono chiamarsi "servizi". Città come giganti dai piedi d'argilla; spaventosi agglomerati di cemento, visitati solo dai tentacoli dei "Galasso", degli "Alfieri" e via dicendo. Ideale palestra per minorenni da avviare senza rischi agli illeciti della camorra. Dopo giorni passati a raccogliere informazioni da piccoli delinquenti di questi quartieri; riferimenti "sottobanco" di amici delle Forze dell'Ordine; riscontri effettuati sulla base di dossier precedentemente abbandonati dai colleghi, sono riuscito a dimostrare alcuni sistemi di lavoro applicati recentemente dalla camorra a Napoli e nella sua popolosa periferia.

L'inchiesta che sono riuscito a farmi pubblicare qualche giorno fa sul "Mattino", riguardava appunto l'utilizzo da parte del narco-traffico, dei cosiddetti "muscilli": bambini addestrati allo spaccio di droghe pesanti approfittando della loro minore età tale da renderli difficilmente punibili. In questo lavoro ho avuto il valido aiuto di madri a cui la camorra aveva praticamente sottratto alla loro podestà i figli, ora "arruolati" nella rete di traffico. Strangolate da questa angosciosa situazione, si sono aperte a delle rivelazioni che solo in parte sono comparse nell'articolo. Il merito perciò dell'interesse caduto su questo caso, lo si deve a loro; a loro ed al loro coraggio. I politici locali, spaventati dall'improvviso inconveniente e dalle spiegazioni chieste da Roma e dall'opinione pubblica tutta, hanno fatto finta di non conoscere assolutamente il problema. Anzi; stamane ho ricevuto in redazione la telefonata di un grosso esponente politico napoletano, che ricopre incarichi governativi, che non si è rivolto a me per farmi dei complimenti, ma per dare anch'egli un "consiglio". Lasciare perdere.:

- Caro Siani, la situazione della nostra Campania è gravissima. Si sa; evitiamo però la degenerazione disfattista. I suoi interessanti articoli potrebbero a lungo andare essere visti come delle semplici provocazioni all'attuale Governo. Forse Lei è più adatto alle pagine di costume.

- Non credo Onorevole. In ogni caso io continuerò su questa falsa riga... Se me ne daranno la possibilità. Ho la percezione di essere al primo scalino di una piramide. Non posso fermarmi, grazie. La saluto e le preciso che forse abbiamo due diversi modi di intendere il futuro della "nostra Campania". Lasciano la cornetta, ho incrociato lo sguardo di un mio collega. Mi si è avvicinato e mi ha stretto la mano. E' stata l'unica testimonianza di appoggio alla mia inchiesta da parte del giornale. Non importa. Credo abbiano tutti un po' paura. Come si dice: "tengono famiglia". In cuor loro sanno che è così che bisogna "essere cronisti"; dall'altra quasi mi evitano, perché coscienti che anche al "Mattino" esistono personaggi pagati dalla camorra per avere informazioni di prima mano. Con realismo, posso pensare di non avere ormai molte possibilità di vedermi assunto. Cercherò, per quanto mi sarà dato, di fare il mio dovere secondo coscienza. Il mio piccolo sogno di giovane a cui piace scrivere si è disciolto; almeno al "Mattino". Aveva ragione mia madre quando mi diceva.

- Giancà, 'sto mondo non è per te. Non l'accorgi; sei rimasto solo.

E' vero; sono rimasto solo; sembrerebbe proprio che ad un certo punto della tua esistenza ti venga chiesto un sacrificio più grande per raggiungere ciò che ritieni il tuo ideale. Sono mesi che non riesco a frequentare i miei amici, i miei parenti. Loro mi conoscono bene, eppure non comprendono. Non capiscono il motivo di questa sorta di "strana febbre" che m'accompagna da quando, nel periodo delle scuole medie, iniziai a scrivere sul giornale d'Istituto. La voglia irrinunciabile di sentire la gente; di vivere le strade, sperando di rubare "le verità" del popolo dei "bassi"; denunciare con i fatti ed arrivare al perché; questo dovrebbe fare un buon cronista, privilegiando chi non ha voce.

E facendo bene questo mestiere, si riesce ad essere veri testimoni del proprio tempo. Non è forse più ricordato Plinio il Vecchio, cronista dell'antica Roma, che non tanti potenti ricchi solo di alloro in testa? In ogni caso, sono convinto che il cancro che affligge il Sud è come il corpo poderoso di un iceberg. Quello che si vede balenare sul livello del mare è la punta, formata dall'anti-Stato; rappresenta però solo la punta di un'imponente massa di ghiaccio che è celata al nostro occhio. Se si riuscisse a spezzare la catena che ha permesso tutto ciò; con il voto di scambio, la camorra ha piazzato i propri rappresentanti; basterebbe invogliare il "pentitismo" con leggi adeguate. Ad alcuni uomini politici è già venuto in mente. Bisognerà dargli l'adeguato appoggio. Un "informatore", mi ha assicurato che a giorni mi farà parlare con un capo-famiglia di prestigio. Vuole conoscermi. Chissà mai che non giunga il primo pentito della Regione Campania. Chissà. Mentre scrivo, ha ricominciato a piovere. Dalla finestra vedo la mia pialletta. Corro con la memoria a quando, non tanti anni fa, il quartiere intero si ritrovava a parlare, a passeggiare, a ridere, a vivere insomma riversato in strada. Mi piacerebbe assaporare quelle scene, ma per adesso il mio sguardo si posa ancora sulla mia auto di plastica vecchia; sul silenzio che l'avvolge. Sull'irrealtà di questo quadro, si nota solo il tintinnio dell'acqua. Dovrebbe essermi di fastidio, invece m'immagino la catarsi proprio dopo una giornata di questa pioggia leggera, che potrebbe portare ad una nuova consapevolezza di tutti. E' il momento di riposare; domani mi aspetta un'altra giornata da "cronista": macinare chilometri tra Napoli e Torre del Greco; prendere contatti per quell'appuntamento famoso. Dovrò ricordarmi di portare la macchina fotografica ed un altro bloc-notes. Beh, poi dovrò trovare il tempo per telefonare a qualche mio amico ed a qualche mio parente. Dovrò scusarmi del periodo di "silenzio" degli ultimi mesi. Spero proprio anch'io di non rientrare a casa, accompagnato solo dal buio della notte. Vorrei godermi ancora il sole tiepido della prossima primavera.

IL LAVORO

di Iole Natoli (*)

MOTIVAZIONE

La giuria vuole sottolineare la pregevole qualità di scrittura di questo racconto e la sapienza del dialogo, uno dei più difficili compiti di un narratore.

Le ore passavano così, tra una sosta e una scampanellata, in un'attesa nella quale non sapeva cosa fare degli occhi, delle mani, dei piedi, fermi anche quando non ne avevano voglia. Le era stata fornita una divisa, appartenuta alla figlia maggiore del dottore: un vestitino blu dal colletto color nocciola, tondo e smerlato, accompagnato da un piccolo basco. Collocato di sghimbescio sui capelli ricciuti, le conferiva un che di divertente; ma non riuscendo a tenerlo ben fermo, Rosa aveva preferito rinunciare.

"Mettilo!", insisteva la Ripelli, calcandoglielo, piatto, sul capo.

Rosa avrebbe preferito una vera divisa da infermiera, più appropriata alla sua mansione in quello studio. Non c'era stato nulla da fare.

"Se ti fanno domande, tu di' che sei nipote del marito di mia cugina", aveva raccomandato la signora Ripelli; "altrimenti non possiamo tenerti. E per te è molto conveniente un lavoro da nulla come questo".

Nell'intervallo tra una visita e l'altra, Rosa cominciò a rilevare tra i clienti somiglianze inspiegabili, un modo di gestire comune, un taglio uguale del naso o della fronte, perfino un'inflessione della voce. C'erano tra gli ammalati anche i bambini, che giravano per la stanza in lungo e in largo, o sprofondavano immusoniti in poltrona.

Un pomeriggio arrivò nello studio una bambina, in compagnia della giovane madre. Estratti dallo zaino diario e libro, la piccola li porse alla donna, seguendo attentamente la scrittura e i tratti con cui, di tanto in tanto, venivano sottolineate le parole. Stando quasi addossate l'una all'altra, parlavano tra loro così basso che Rosa percepiva appena i suoni.

Ritornando al lavoro il giorno dopo, Rosa portò con sé il sussidiario.

*

Da alcuni giorni stava poco bene; al mattino faceva fatica ad alzarsi e a scuola non riusciva a seguire le lezioni. Il maestro cominciò a richiamarla. Un pomeriggio, la bambina parlò del mal di testa alla Ripelli.

"Da quanto tempo lo hai?"

"Da una settimana. Ho dolore anche agli occhi".

Benché il marito fosse otorinolaringoiatra, la donna insistette perché controllasse la bambina.

"Alla gola ed al naso non hai nulla" concluse dopo la visita il dottore; "e per il resto, sei sana come un pesce, mia cara".

* **IOLE NATOLI**, nata a Palermo, vive ed opera a Milano.

Ha pubblicato un saggio (*Analisi di un tango, Vittorietti*) e una raccolta di poesie (*Vogliamo essere noi a cantare, Vittorietti*). Poesie e racconti sono in corso di pubblicazione sulla rivista *Alla Bottega*. E' autrice di testi per il teatro.

In qualità di giornalista pubblicista ha scritto di teatro, arte, cultura e turismo su quotidiani e riviste (*Cronache parlamentari siciliane, Il Confronto meridionale, L'Ora, Giornale di Sicilia, Il Giornale di Bergamo Oggi, Il Sole 24 Ore, Archivio, Vivere a Milano, Piacere Italia* e altri mensili).

Artista, ha attraversato diverse fasi creative, esplorando tecniche e settori poco frequentati (scrittura visiva, montaggi cromatici, polimaterici). Dal '77 ad oggi, ha esposto in città e centri siciliani, in Belgio e a Milano. Ha prodotto illustrazioni editoriali e pubblicitarie.

Di non aver affatto mal di gola, Rosa non aveva mai dubitato; era la testa invece a farle male, tanto da provocarle la nausea. Nessuno a casa sua se ne curava.

"Sei sicura di avere a posto tutti i denti?", le chiese un'altra volta la signora, "Fai un po' vedere".

Rosa aprì la bocca ritirando le labbra.

"Così, a guardare, non si nota niente", disse pensierosa la donna, dopo averla osservata attentamente; "non dev'essere questa la causa". La guardò fisso, poi scosse la testa: "Secondo me, la scuola ti stanca".

Ah, era la scuola a stancarla?, si chiese la bambina. Certo a scuola avvertiva fatica, ma si stancava anche andando al lavoro!, fu lì per obiettare.

"Smettila di studiare perfino qua dentro!", s'inquietò la signora Ripelli. "Non t'accorgi che non ce la fai? Non voglio più vederti un libro in mano, quando sei a casa mia!", ordinò risentita.

E quando avrebbe dovuto prenderli in mano, lei, i libri? La sera terminava il servizio alle otto. A casa, stanca, si sarebbe volentieri buttata sul letto a corpo morto; ma dopo cena, le toccava aiutare sua madre in cucina.

Un giorno giunse a scuola il medico scolastico. Quando fu il suo turno di visita, Rosa prese coraggio e parlò dei disturbi.

"Ci vedi bene? Leggi facilmente? Quando senti dolore?"

"Sempre".

"Ti fa male di più mentre studi o quando fai qualche sforzo?"

Non sapeva cosa rispondergli.

"Studi di pomeriggio?"

"No", intervenne il maestro, "sono certo che non studia per niente. Rosa Mineo non passa certo la giornata sui libri".

Il medico le osservò le mucose degli occhi e la scrutò bene in viso.

"Che fai di pomeriggio?", riprese, "Esci a giocare o te ne stai chiusa in casa? Non te ne vai un po' in giro in bicicletta?"

Era una casa anche lo studio Ripelli.

"A casa c'è sempre lavoro, non posso stare fuori troppo tempo".

"Manodopera per l'azienda familiare!", commentò a mezza voce il dottore. "Fatti prescrivere un ricostituente. E svagati. E' la cura migliore".

Da sopra gli occhialelli da presbite, il maestro la scrutava insospettito. Andato via il medico scolastico, la chiamò nuovamente alla cattedra.

"Siete molti voi figli! Non puoi riposarti a casa, che so, svagarti un poco e lasciar fare agli altri?", le chiese con voce addolcita.

"No", disse Rosa senza aggiungere altro.

"Perché?"

"La mamma è ammalata", mentì lei con repentina scioltezza, "e le sorelle sono ancora piccole. Sono la figlia femmina più grande, ora, in casa!".

"Ah!" esclamò il maestro. "Uhm, ecco!", ripeteva tamburellando con la matita sulla cattedra, la fronte stanca, sorretta da una mano. "Ah!", mugugnò ancora. "Vedi un po' di curarti!".

La guardò preoccupato e affettuoso; ma durò poco.

"Vai a sedere", disse brusco e preso il libro cominciò a sfogiarlo, per trovare una lettura che gli piacesse.

*

Promossa. Quando vide il suo nome sul foglio, appeso nell'ingresso della scuola, avvertì un tuffo al cuore. La media, compagne grandi, l'inglese; lo aveva scritto sul foglio della preiscrizione, ch'era arrivato in classe mesi prima. E suo padre aveva firmato.

"E che ci vai a fare alle medie?", le chiese acidamente questa volta.

"Mi serve. Senza il diploma di licenza media non si può avere nulla!".

"Non è un problema, per te", replicò il padre. "Fossi maschio... eh, un pezzo di carta per lavorare ci vuole sempre, la famiglia bisogna mantenerla. Ma sei femmina. Avrai figli e per questo il diploma non serve".

"E chi ti dice che mi sposerò? Potrei anche non farlo!".

Il padre si grattò la barba ispida, cavò di tasca una sigaretta spenta, la riaccese, buttò via il primo fumo.

"Tua madre s'è sposata a quindici anni; Caterina a diciotto ha Nicolino ed un altro ne aspetta. Succederà anche a te. A che serve la media? Ai figli non hai bisogno d'insegnare niente: l'educazione e basta. Li manderai a scuola e sarà il loro turno d'andarci".

"Ma perché io non dovrei? A me piace! Le mie compagne andranno!".

"Tutte? Alcune, forse. E altre no. E poi, io non ho detto niente. Non ti dico né sì, né no. Ora è presto, deve prima passare l'estate. Si vedrà dopo. Voglio parlarne pure con tua madre".

Si sentì sollevata, nuovamente fiduciosa per quello slittamento guadagnato. Il padre le firmò pure il foglio di conferma.

"Non può non farlo!", aveva affermato il maestro; "Devi iscriverti per forza: anche la media è scuola dell'obbligo".

Acquistò sicurezza. Prese a girovagare al mattino per le vie del quartiere. Passava, allegra, da un negozio all'altro, anche se non aveva acquisti da fare. Nella bottega di frutta e verdura del padre, nella strada del vecchio mercato, guardava lo spazio angusto rigurgitante di cassette e di ceste, il banco piccolo, sudicio, sbrecciato e avvertiva un odore di miseria che sembrava attaccarsi anche agli abiti. Un altro giro e via verso la scuola.

Dall'inferriata che cingeva il cortile, scorgeva quasi sempre il custode, che le pareva ora un dio nell'edificio vuoto e silenzioso, senza il vociio dei ragazzi e il calpestio dei passi per le scale. Ora che le era possibile distrarsi, le pesava di meno anche andare allo studio del dottore.

Un pomeriggio, non appena entrata, fu invitata a passare nell'ala abitativa della casa. Crema sul viso e bigodini in testa, la signora Ripelli, in angustie, appariva buffa e trasandata.

"Ho gente a pranzo, stasera" disse la donna con voce lamentosa.

La cucina era ingombra di vassoi, piatti di portata, barattoli d'olive, sottaceti, brioches, tortiere, stecchini, acciughe, posate del servizio, capperi, carciofini, tutto depositato alla rinfusa, senza un vuoto su cui riposare lo sguardo. Stanca, vagamente irritata, la signora Ripelli si muoveva a scatti. Spiegò ch'era in grosso ritardo e che temeva di non essere pronta per l'orario fissato; gli antipasti le stavano portando via troppo tempo.

"Che sono gli antipasti?", domandò Rosa incuriosita, finendo d'abbottonarsi la divisa.

"Cose che si offrono prima del pasto", rispose la Ripelli; "anti vuol dire prima: prima del pasto, cioè prima di mangiare".

Rosa l'ascoltava allibita.

"Mangiare prima di mangiare è mangiare di già!", obiettò incredula.

"Quanto sei sciocca!", si spazientì la donna. "O meglio: non sei abituata. Prima di fare un pasto sostanzioso, si mangiano piccole quantità di cibo, tanti assaggi diversi: stuzzica l'appetito. Più l'antipasto è ricco, più il pranzo è di tono".

Era vestita. Si recò nello studio, ad attendere che arrivassero i clienti, ma di lì a poco fu chiamata in cucina. Non avrebbe potuto fare in tempo! affermò concitata la signora. La sentì nervosa e imbarazzata. Disse che aveva parlato col marito e ch'egli s'era mostrato comprensivo: data la fastidiosa circostanza, si sarebbe arrangiato da solo.

Tu, Rosa, che ne dici? Sei disposta a lasciare lo studio per darmi una mano in cucina? Come faccio da sola? E allora?", le domandò con ansia.

E allora cosa?, si chiese Rosa. Poteva forse opporre un rifiuto? Prese a spogliarsi piano, nuovamente; si tolse la divisa e rimise il vestito; indossò un grembiule da cucina e fu pronta. Cominciò a tagliare le brioscine e ad imburrarle; prosciutto, pezzetti d'oliva, caviale, uovo sodo... Rimase a lavorare sino a sera, fra tartine, salsa di gamberi, maionese, foie gras.

Quando suo padre venne per la seconda volta a rilevarla, la signora Ripelli, in abito da festa, lo accolse con un largo sorriso; la lodò carezzandole i capelli, poi tolse dal borsellino sei biglietti. Li sventolò sotto gli occhi dell'uomo, li introdusse in mano alla figlia, glieli serrò nel pugno.

"Per lo straordinario. Oggi ha fatto un lavoro diverso e più lungo: un lavoro da donna.", spiegò sorridendo.

Saverio guardava affascinato la donna, dal volto liscio, il trucco elaborato, l'aria splendente. Scrutò la figlia.

"Se la vuole", disse fissando ancora la Ripelli, "se la vuole può prenderla anche un'altra volta! Quando ha bisogno... sempre a disposizione!" ed allargò le braccia.

"La ringrazio! Se sarà necessario...".

L'uomo fiutò l'insperata occasione.

"Per ora che non ha scuola, può venire quando a lei fa più comodo. Anche al mattino!".

"Al mattino? Questo se fosse già in grado di fare le pulizie e tutto quello che occorre in una casa!", obiettò la Ripelli.

"Tante cose Rosa già le sa fare! Lei gliele insegna e la ragazza impara", disse l'uomo con tono deciso.

"Si vedrà. Non è certo un'idea da scartare; magari, la proverò qualche volta. Non è il momento di parlarne, adesso: ho di là gli invitati. La ringrazio", e gli porse la mano, sorridendo.

Fu richiusa la porta. L'ascensore, l'ingresso. Rosa scese i pochi gradini dietro al padre, stanca ed istupidita per i discorsi che c'erano stati.

L'aria, in strada, era fresca. Camminarono accanto per un pezzo, senza dire nemmeno una parola. Giunsero a casa. Rosa abbracciò la madre e andò subito a letto. Prese sonno di colpo.

Una mattina, pochi giorni dopo, senza che la si fosse consultata, fu accompagnata dalla signora Ripelli, di buon'ora.

UNA BANDIERA ALLO STADIO

di Orazio Minneci (*)

MOTIVAZIONE

La fantasia riporta alla mente di ciascuno, attraverso questo racconto, episodi purtroppo consueti ma che possono essere vissuti - pur nella loro tragicità insensata - con una sorta di ironico distacco. La giuria intende sottolineare la capacità dell'Autore di esprimere stadi d'animo spesso latenti in ciascuno di noi di fronte a qualsiasi tipo di sopraffazione.

Glielo aveva promesso il giorno della licenza Elementare. Non aveva l'abitudine di andare allo stadio e nemmeno gli piaceva; anzi riteneva insensato rinchiudersi in quell'arena di cemento gomito a gomito con migliaia di persone e per due ore smarrire il senso della civile convivenza per concedersi alle espressioni più triviali di tifo o dissenso.

Non che gli dispiacesse guardare le partite di calcio, ma sentiva quel modo ossessivo e viscerale di viverle, troppo lontano dal suo carattere e soprattutto troppo stridente col suo aplomb. Pensava, a ragione, di essere troppo ben educato per quei modi. Era stato cresciuto assimilando inattaccabili principi di correttezza e buone maniere, di rispetto e cordialità, di sensibilità e onestà.

Non sopportava gli eccessi, lo disturbava ogni tipo di prepotenza lo offendeva volgarità. Tuttavia non era mai stato un bacchettone, anzi era molto aperto alle novità e spregiudicato nelle idee.

Seguiva le vicende del campionato ma non sarebbe mai entrato in uno stadio se non per far felice suo figlio Giorgio, lui sì era una passione.

Alle 12.00 di Domenica era pronto.

Si era alzato di buon'ora per sbrigare alcune pratiche arretrate che si era portato dall'ufficio, come faceva abitualmente ogni fine settimana.

Richiamò l'attenzione della moglie:

"Tiro fuori la macchina, vi aspetto di sotto."

Aveva sposato Elvira dodici anni prima e piano piano col tempo aveva smesso d'amarla. Le voleva bene ma non c'era più nulla di ciò che l'aveva indotto a lasciare tutto e a cambiare città. Era comunque troppo legato ai modesti piaceri di quella vita serena per pensare al divorzio, riusciva così a sopportare la sua pedanteria.

La fila al botteghino fu meno lunga del previsto: sufficiente a incupire l'umore di Elvira ma non abbastanza per impedirgli di giungere con buon anticipo alle poltrone numerate della tribuna centrale.

Il signore grande e grosso che sedeva davanti gli impediva una visione totale.

Poco male, bastava qualche piccolo scarto del capo per non perdere le azioni di gioco.

Giorgio, alla sua destra, si era accomodato dietro ad un altro bambino, forse il figlio del signore grosso.

Il ragazzino sventolava una grande bandiera sgargiante dei colori della squadra di casa. Era goffo nello sforzo di sventolarla con entrambe le mani salde all'estremità inferiore

* **ORAZIO MINNECI**, nato a Catania nel 1957. Risiede in provincia di Brescia da sempre.

E' maestro elementare ma non ha mai svolto la professione perché i bambini è meglio assumerli in piccole dosi. Ha compiuto studi sregolati e confusi fino a rinunciarvi.

E' direttore della Biblioteca Civica di Leno (Brescia). A tempo perso fa l'allenatore di pallavolo e scrive. Con la Piccola Editrice ha pubblicato il volume per ragazzi *Piccole gomme crescono*, menzione speciale al concorso letterario Il Battello a Vapore 1993.

E' presidente dell'Accademia Klapka e scrive racconti per la rivista letteraria Cambio.

del manico di plastica leggera. Di tanto in tanto il drappo si attorcigliava negandosi al vento. Il piccolo però riusciva, con alcuni movimenti altrettanto goffi a scioglierla e a restituirla distesa agli occhi non ancora contrariati di Giorgio.

"Adesso, però, l'incontro è iniziato e sarebbe il caso di abbassare la bandiera altrimenti Giorgio non vede nulla."

Elvira con lo sguardo era riuscita a trasmettergli un'intera frase di senso compiuto anticipando come sempre ogni minima banalità e forzandolo a fare cose che avrebbe fatto senza bisogno di essere sollecitato.

Così non aveva nemmeno il tempo di preparare una frase di circostanza che non fosse scontata:

"Ehi... piccolo! Ti spiace abbassare la bandiera?"

Il frastuono gli impediva di farsi sentire. Diede un colpetto sulla spalla del bambino:

"Bambino scusa. Abbassa la bandiera per cortesia".

Quelle poche parole espresse in tono falsato gli parvero stupide e gli provocarono una specie di sindrome da palcoscenico, proprio come quando da bambino, il giorno del suo compleanno, era costretto a recitare la poesia in piedi sulla sedia di paglia.

Il ragazzo aveva gli occhi marroni e la faccia troppo grossa, iperalimentata.

Non rispose ma gli parve d'aver letto sul suo volto un cenno d'assenso. La bandiera, però, continuava il beffardo sculettamento a mezz'aria.

Stavolta Elvira non parlò con gli occhi:

"Su, fai qualcosa! Sennò che l'hai portato a fare allo stadio tuo figlio?"

I suoi pensieri reagirono violenti a quel "Che l'hai portato a fare" ma subito altri repressero il rigurgito grammaticale:

"Ecco perché non l'amo più: per la sua ovvietà. Sto già facendo qualcosa! Suo padre però potrebbe intervenire".

"Mi scusi Signore, le dispiace far smettere il bambino di sventolare la bandiera, mio figlio non riesce a vedere la partita".

L'uomo si girò di 3/4 spingendo le pupille verso l'alto. Aveva grandi sopracciglia e la faccia marrone grossa iperalimentata. Lo fissò torvo per un attimo e tornò senz'altro a guardare la partita.

Il signor Adolfo Corazzina, ragioniere capo della ACCIAI TODINI, serio e apprezzato lavoratore, ventidue anni di servizio alle spalle, uomo pacato e riflessivo, in quel momento pensò solo che in fondo non è vero che i grassi sono tutti simpatici e gioviali.

Non si scompose ma dentro poteva nitidamente sentire granelli di sangue rotolare vorticosamente lungo le vene segnandone le pareti.

Più che la maleducazione lo indignava l'ignoranza e sentiva il sangue montare alla testa.

"Papà non ci vedo".

"Adolfo insomma, non è possibile una cosa del genere".

"Signore mi scusi faccia smettere il bambino di sventolare la bandiera. Hanno diritto tutti di guardare la partita!".

La voce stavolta gli si era sciolta come in piena catarsi teatrale rivelando un inusuale coraggio.

Il tizio dalla faccia marrone alzò a fatica i suoi due metri dalla poltrona senza distogliere lo sguardo dal campo di gioco. Quando fu completamente eretto si girò all'indietro, senza muovere il collo, verso il Rag. Corazzina con l'atteggiamento di chi prende una lunga rincorsa per dire qualcosa di solenne e definitivo.

"Sono venuto allo stadio per godermi la partita e non per farmi rompere le palle da lei" e con una macchinosa manovra inversa si risedette.

Adolfo Corazzina impallidì, poi divenne rosso di rabbia e infine impietritò non sapendo come comportarsi in quella situazione per lui nuova.

Maleducazione, ignoranza e anche insolenza; quell'uomo grande e grosso era la quintessenza del suo odio.

In quel momento l'avrebbe voluto veder morto:

"Con gli stupidi non ci puoi ragionare li puoi solo uccidere, sono persone nocive, infette. Perché deve sempre sopportare chi tra i due è il più ragionevole. Un paio di legnate in testa farebbero miglior servizio".

Si stupì e si spaventò dei suoi pensieri.

Sentiva montare nitido il desiderio di uccidere mentre la moglie gli inviava messaggi che stavolta non riusciva a decifrare e il piccolo Giorgio aveva iniziato a piangere.

Subito però, a giustificare forse l'impotenza di fronte a tanto cervello e a quella totalizzante massa di muscoli, ritenne che non ne valeva la pena e che era diventata solo una questione di principio.

"Ma sì a quel paese! Muori nel tuo brodo. Barbaro!".

Poi rivolto alla moglie: "Su forza, andiamocene di qui, oggi è una giornata così, non restiamo un minuto di più in mezzo a questi incivili".

Allontanandosi la rabbia gli saliva in corpo vedendo l'energumeno tranquillamente concentrato sull'incontro e la bandiera orogranata che seguiva il suo ignaro sventolio.

Accompagnato dal silenzio tombale di Giorgio ed Elvira giunse all'uscita 6.

Più il suo truculento desiderio di vendetta lo spaventava più vorticosamente gli mulinavano in testa nuovi feroci pensieri:

"Contro quei cervelli atrofizzati la forza della ragione non ha scampo. Se non me ne andavo l'avrei ammazzato! Che diritto hanno questi stupidi di vivere? Possibile che un cafone simile possa impunemente condizionare la mia esistenza? E' una questione di principio. Starebbero meglio morti".

"Ma no! Ma che razza di pensieri. Non si ammazza per principio!... o sì?".

Quest'idea lo paralizzò. Si fermò un attimo immobile con lo sguardo fisso all'infinito.

"Elvira, tu e il bambino aspettatevi qui cinque minuti".

Il tono pacato e allo stesso tempo perentorio riuscì a zittire la moglie.

Ritornò verso la tribuna con passo lento e determinato. Si affacciò allo stadio dall'ultima fila di tribuna. La bandiera, quindici file più giù, continuava a sventolare.

Infilò la mano destra in tasca ed estrasse, con costruita noncuranza, il piccolo coltello da taschino. Pareva fosse lì dentro da anni in attesa della sublimazione nell'attimo in cui avrebbe liberato il padrone dal giogo della ragionevolezza.

Adolfo Corazzina raggiunse adagio il suo posto fermandosi in piedi dietro la montagna di carne del suo nemico. Si chinò lentamente su di lui simulando di parlargli in un orecchio. Dolcemente ma con grande forza e sicurezza infilò la lama acuminata all'altezza della cervice bloccando con la mano sinistra il mento.

Fulminò la sua vittima in una posizione immobile che non insospettì i vicini. Per il grande sforzo il fodero di madreperla del taglierino gli aveva segnato l'incavo della mano che ora gli dolorava.

Uno spasmo liberatorio l'aveva come affrancato da anni di soprusi filosofici. In quell'atto, all'apparenza infame, il destino aveva posto il punto di rottura delle sue inibizioni e l'occasione di riscatto per sé e per tutta l'umanità.

Si volse a destra cercando di riguadagnare l'uscita avviato a percorrere un personalissimo viale del trionfo.

In quel momento la signora bruna seduta a fianco del bambino con la bandiera si alzò e stratonando il braccio troppo robusto di suo figlio esclamò:

"Andiamo Carlo è tardi; tuo padre ci starà aspettando all'ingresso".

SOLIDARIETA' MATERNA

di Misa Labarile (*)

MOTIVAZIONE

Una vivacità ed eleganza di scrittura accompagna la deliziosa e toccante storia del fragile animale protagonista del racconto con tocchi privi di banalità e ricchi di espressioni anche inconsuete, ma letterariamente valide. Esse fanno presumere che, per fortuna, la giovane autrice dedica molto tempo alle buone letture, alla cura del linguaggio e all'amore per la scrittura.

La cerva uscì fuori con un balzo dal fitto della macchia e si bloccò sul margine luminoso della radura. Il suo manto rossiccio e morbido era tutto fremente. Guardava con ansia angosciata il limite opposto da dove quella con lievi saliscendi declinava verso la piana. Ebbe quella conferma terribile che non avrebbe voluta mai e tanto meno in quel suo grave e delicato momento.

Una muta di cani da caccia, sotto vento, ne avevano già annusata la presenza, e latravano furiosi, pronti a scattare alla ricerca. Il capocaccia ratteneva i guinzagli a fatica in attesa di un cenno del signore.

Era una radiosa mattina di primavera. Il sole dolce e forte penetrava in ogni dove recando a tutti calore e gioia di vita. A tutti, ma non alla cerva.

Stava per iniziare la sua lotta con la morte. Era terrorizzata non per sè; l'angoscia che la sconvolgeva era tutta per il tenero cerbiatto che le era nato da poche ore. Lo stava allattando forse per la prima volta quando con un sussulto aveva percepito di tra i rami e le fronde del bosco amico quello squillo lontano di morte incombente. Con il muso lo sospinse subito, con dolcezza nell'incavo di un tronco segreto. Lo mirò ancora una volta per rassicurarlo e corse via veloce alla radura.

I cani erano già scattati. La cerva attese ancora un poco, attese che fossero più vicini per portarseli tutti dietro di sè: e cominciò la fuga.

Il signore guardava estasiato quello spettacolo di caccia. Era riuscito a vederla. Un esemplare di cerva così non l'aveva incontrata mai. Sarebbe stato di certo un magnifico trofeo da ostentare agli amici ospiti per la sua festa genetliaca del giorno dopo.

La cerva correva di slancio. E quanto più correva e altrettanto aumentava la lontananza dalla tana, e la sicurezza per il suo cucciolo. Tutti i segugi la incalzavano da presse; abbaivano gioiosi e forte, senza interruzione, quasi ad annunciare da per tutto che i vittoriosi erano loro, che per la preda non c'era più scampo.

La cerva correva con tutte le forze. Con sfagli improvvisi mutava direzione; ogni pendio, ogni dirupo, ogni anfratto, macchie e radure le erano noti: ognuno per la sua parte sembrava agevolarle la corsa. I segugi non demordevano; diventavano rabbiosi; non credevano che avrebbe resistito tanto. Anche se meno bene, anche loro conoscevano il terreno: si separavano, tornavano a inseguirla compatti, di nuovo si dividevano cercando di aggirarla e prevenirla ai possibili varchi di fuga.

La cerva correva. Per il terrore e l'affanno le pareva che il cuore stesse per scoppiare. Sentiva vicino l'ansimare dei cani e cominciava a disperare di non farcela. Se mi azzannano,

* **MISA LABARILE**, nata a Treviglio (Bergamo) nel 1978, ha frequentato le scuole elementari e medie a Boltiere (Bergamo) dove risiede con la famiglia.

Frequenta il quarto anno del Liceo classico "Simone Weil" di Treviglio.

Ha già partecipato al Premio Letterario "Gianfrancesco Straparola" nella Quinta edizione del 1992 ottenendo il primo premio della Sezione Giovani.

Ama la lettura, il disegno, la musica; in futuro desidererebbe poter lavorare in campo cinematografico.

pensava, se mi sbranano, non importa; ormai il mio piccolo è al sicuro, il mio tenero cerbiatto è salvo. E un nuovo vigore la prese e la spinse a balzare al di là di una forra più ampia verso recessi più lontani e reconditi. Ma ad un tratto, come un fulmine, un pensiero diverso e funesto le trapassò l'anima: "Se io muoio, che il mio piccolo, abbandonato e solo, muore". Si sentì stremata, esausta, disperata. Non poter nemmeno morire vicina e insieme al suo piccolo, proteggerlo fino all'ultimo col suo corpo, se possibile farlo soffrire di meno. La sua corsa allo spasimo d'improvviso le apparve inutile e vana, e di maggior dolore ancora!

Si accasciò affranta, e attese.

Il sole ormai alto sfolgorava nel cielo sereno e ogni creatura del bosco aveva ripreso vigore e contribuiva a quella partecipazione che rende la natura così ricca di prodigi.

Anche i segugi, come per un ordine, si erano bloccati. A poca distanza dalla cerva la fissavano e uggiolavano. Il capobranco, una femmina più anziana più veloce e più esperta, aveva distinto con precisione l'odore della recente maternità della cerva. Le era tornato di prepotenza il ricordo di quella sua, e il ricordo di tutto lo strazio di quando le avevano portato via i suoi piccoli. Anche la cerva la fissava, ora. E si capirono.

Giù nell'ampia distesa piena di sole della piana, i segugi tranquilli ritrovarono gli uomini, indispettiti e delusi. Sarebbe stata per un'altra volta.

Su in alto la cerva aveva ritrovato il suo piccolo, lo aveva ritrovato che ruzzava spensierato con alcuni leprottini, sotto lo sguardo vigile di mamma lepre. La cerva si accovacciò vicina, e guardava trasognata.

Questa profonda incantevole solidarietà materna gli uomini l'avrebbero mai capita?

LE VISIONI DEL GIOVANE WILLIAM

di Guido Torelli (*)

MOTIVAZIONE

Un racconto svelto, scritto con particolare acume narrativo e con capacità di "interpretare" sentimenti e situazioni. Decisamente un modo singolare di "narrare", meritevole di attenzione.

Calda, lucente notte d'estate.

"Benvenuto nel Paradiso dei colpevoli". La voce della luna sussurrava al suo orecchio, dolce e metallica. La gelida sfera degli innamorati lo guardava con attenzione, osservava il suo cammino, i suoi passi lenti, gli faceva dono di una lunga ombra che lui, quella notte, percepiva come viva.

Voleva accarezzare quell'unica, fedele amica, quella parte di se stesso, che la luna, con forza divina, strappava al suo corpo per omaggiarla alla terra.

La leggera brezza sfiorava i suoi abiti; i suoi vecchi pantaloni si plasmavano come drappaggi e la sua lunga camicia bianca sembrava lasciarsi coccolare dal vento d'estate.

Amava quei vestiti; non li apprezzava tanto per la bellezza o il colore od altro, li amava poiché avevano trascorso con lui attimi indimenticabili, li amava poiché in quell'istante avevano preso una piega divina.

William attribuiva ad ogni oggetto la facoltà di ricordare, il privilegio di "Vivere".

"Benvenuto nel Paradiso dei colpevoli". Quelle parole continuavano a roteare nella sua mente, se le ripeteva all'infinito senza conoscerne il significato; non sapeva come quel pensiero fosse potuto entrare nel suo Io, invadendo ogni sua cellula, diffondendosi in tutto il suo corpo.

Accese una sigaretta fingendo di non dare molta importanza a ciò che gli stava accadendo, mentendo a se stesso, barando al solitario della sua vita. Cercava ancora un significato a quel pensiero che l'aveva ormai travolto come l'onda il naufrago. Da tempo ormai naufragava in se stesso chiedendosi se le porte della sua mente nascondessero un oceano oppure un piccolo fiume, da tempo aspettava qualcuno che fosse stato in grado, con un gesto, di aprire quel mare permettendone il passaggio, ma forse su quella nave lui non c'era salito e non sarebbe mai più ritornata.

Era ormai giunto nella terra della generazione.

"Ulisse - pensava - dovrei fotografare tutti i miei pensieri e proiettarli su un muro, potrei scrivere un racconto o delle poesie, ma in fondo, chi potrebbe mai capire".

William si riteneva in un certo modo "diverso", estraneo a questo mondo ed alla superficialità che lo circondava, amava starsene solo a raccontare ai fiori le proprie storie ed

* **GUIDO TORELLI**, nato a Treviglio (Bergamo) nel 1976 si trasferisce con la famiglia all'età di sei anni a Domaso, un piccolo paese della provincia di Como.

Nel 1989 si iscrive al Liceo scientifico "Pier Luigi Nervi" di Morbegno che frequenta tutt'ora.

Inizia ad interessarsi di letteratura a 15 anni mostrando particolare interesse per i "poeti maledetti" Francesi. A 16 anni incomincia a scrivere poesie a carattere prevalentemente malinconico e nel 1993 si classifica al primo posto nel Concorso letterario della Città di Morbegno con la poesia "*Tutto è scritto su un muro*".

Dal 1994 collabora con la rivista trimestrale di cultura, arte, costume, storia "*Quaderni*", sulla quale ha recensito "*Passi nella Vita*", un libro di poesie di Padre Marcellino Edoardo Ripamonti.

ad udirne la risposta; durante l'inverno sedeva per ore, avvolto nel suo cappotto, in riva a quello splendido lago ad osservare la sofferente ed armoniosa ascesa al cielo delle montagne che lo circondavano, si stupiva ogni volta della figura del salice piangente, che giaceva nudo ed infreddolito in mezzo a quella ghiaia. Non lo vedeva però con l'occhio "Corporeo", bensì riusciva ad udire il suo lamento e percepisce la sofferenza per la maestosità e lo splendore perduto; entrava così nella terra Maritata conquistando quell'immensa e beata visione.

Stupirsi, questo era il suo segreto, abbandonare i sensi per innalzarsi ad uno stato Mentale dove rielaborava la realtà, non per modificarla o distorcerla, ma per poterla vedere come essa era veramente.

I rintocchi lontani di una campana lo distrassero per un momento; era ormai giunto nei pressi della spiaggia ed ora poteva sentire lo sciabordio delle onde che accarezzavano le pietre; si incamminò lungo la riva cantando l'antica cantilena assieme al lago, ma d'un tratto si imbatté in due giovani donne e si fermò. Non le aveva mai viste prima ma aveva la sensazione che le loro ombre avessero già attraversato il suo sguardo varie volte.

Le guardò con occhi stupiti attirato dal loro splendore, e si sedette con loro; la nera si chiamava Morte, la bianca Vita.

William aveva la sensazione che il paesaggio intorno a loro si stesse cancellando, ritagliando una parte di Universo, il piccolo cerchio di terra sul quale giacevano.

"Benvenuto nel Paradiso dei colpevoli" dissero le due donne. William restò abbagliato e stordito da quelle parole che suonavano metalliche esattamente come gli era parso di averle udite dalla luna.

Perché il 'Paradiso dei colpevoli'? Di cosa era colpevole? E se lo era, perché il 'Paradiso'? Era forse colpevole di aver ingannato varie volte l'Amore su quella spiaggia? Se così, perché proprio adesso che aveva abbandonato voluttuose Messaline e cancellato ogni traccia di Pasife che era in lui promettendosi di essere sempre se stesso in ogni occasione, sarebbe dovuto essere considerato 'colpevole'?

La Morte! Cosa aveva la morte da recriminare nei suoi confronti? Come aveva potuto l'uomo aver offeso l'Ignoto? L'aveva forse pensata ed osservata fissa dentro gli agli occhi troppo a lungo? Ma una Donna cominciò a parlare ed i suoi pensieri si bloccarono; era intento ad ascoltare quelle parole che come sirene di Ulisse, lo stavano incantando.

"Ti stai chiedendo la tua colpa ed il tuo Paradiso? - disse la Vita - bene, ti voglio raccontare di notti lucenti e giorni senza speranza; voglio raccontarti il Bene e il Male, voglio raccontarti di ore trascorse fissando le pupille del Nulla, pensando a me, la più infedele fra tutte le Donne, la più mutevole, la più scaltra ed imprevedibile, e per questo la più amata".

William stava dentro quel sogno dall'aspetto reale, vagava in quella realtà che aveva troppo sapore di sogno, stava toccando quella parte nascosta dietro le porte che amava definire 'Visione'.

Le porte della percezione gli si erano spalancate davanti e lui le aveva oltrepassate, senza volerlo, ed ora giaceva nella terra Maritata, accanto a Beulah.

"Ma tu non mi ami - riprese la Vita - questa è la tua Colpa, questo è il mio mistero. Nessuno conosce il mio significato, molti ne hanno scritto, centinaia di profeti hanno spiegato la mia via infangandola di calunnie, migliaia sono stati ingiustamente coronati di spine e crocifissi".

William si sentiva ormai come se avesse raggiunto la propria sfera naturale e cominciò a parlare a quella donna come se per migliaia di anni lo avesse portato in grembo, come se lo avesse custodito e protetto fin dall'inizio del Tempo.

"Madre, in quale modo posso io Amarti o Rispettarti quando il tuo mistero tramuta l'Agnello in Tigre, quando il tuo lento e debole soffio fa morire Rose sotto Alberi Avvelenati e sconvolge le foreste azzurre?"

Perché giungi a me sorridente e candida mentre lasci che la tua compagna posi le ali su gigli innocenti?

Madre, in quale modo posso io Amarti o Rispettarti?"

"Tu non devi amare me - disse la candida Donna - per come illumino od oscuro il tuo sentiero; la mia Essenza è ciò che va adorata e benedetta, io ricopro con un velo leggero ogni cosa che ti circonda, io sono all'interno di ogni fredda statua Greca, poiché da quel marmo il mio alito plasma gentile le tue sensazioni.

Devi Amarmi nella tua Mente poiché solo lì troverai la Realtà, stringi la mia mano, io ti condurrò attraverso la Terra Maritata alle porte dell'Eden".

Ciò detto la Vita socchiuse le sue labbra e spense il suo sguardo; William era ormai smarrito e confuso, quando la morte cominciò a parlare.

"Io sono il tuo Paradiso, il tuo nascondiglio ed il tuo riposo poiché sai vedere l'Agnello che si tramuta in Tigre, poiché sai scorgere la Rosa Malata sotto l'Albero Avvelenato.

Non adorarmi e non maledirmi, io stessa non conosco il segreto che nascondo poiché mi è proibito di voltarmi indietro.

Bambino, non aver fretta di afferrare il mio nero manto, ma assapora di me piccoli bocconi, ogni giorno, conservandone esclusivamente il profumo e la quintessenza.

Non tentare di prevedermi o programarmi, poiché in verità tu conosci il mio giorno e la mia ora, ma non possiedi clessidre.

Io penetrerò lentamente nel tuo Reame e giungerò con passi leggeri in cima al tuo trono purpureo, porrò lisce ali sulle tue spalle e dopo un freddo bacio ti permetterò l'Evasione.

Vivi però pensando che io sia sempre al tuo fianco, così inesorabilmente vicina, in modo di godere pienamente della presenza di questa mia Sorella e Compagna.

Io sola ti potrò condurre alla Meta, io sola posso perdonarti quella Mela; ti condurrò al termine dell'oscura scala dove gladiatori combattono leoni e bianche colombe posano Ulivi, con me godrai nel verde di libera Gerusalemme, aspettando l'Apocalisse".

William non aveva parole, il suo cuore si era fermato, avrebbe ricevuto ali in quello strano pezzo di spazio? Questo nuovo dubbio lo invadeva e lo terrorizzava ed in quell'istante parve cogliere il pieno significato delle parole donategli dalle due Donne.

Il suo sguardo non sapeva più a quale immenso infinito rivolgersi quando le due figure scomparirono e tutto sembrava ritornare lentamente alla normalità; risentì le onde cantare l'antica cantilena, rivide il lago, le montagne e la luna che lo aveva condotto in quello splendido, irripetibile viaggio.

William così tornò a casa ed incominciò a scrivere un racconto che tene nascosto dentro al suo cuore per anni, in ricordo di quella sera; iniziava pressapoco così: "Calda, lucente notte d'estate...".

LA CASA DI GUIDO

di Giulio Carnazzi

"Case così non le fanno più neanche per i signori" disse la donna introducendo Renaldi nell'appartamento. In effetti i metri quadri promessi si vedevano tutti, dopo l'ingresso c'era un lungo corridoio, pareti alte come quelle delle antiche case coloniali, muri che non lasciavano passare né il freddo né i rumori. Ai lati del corridoio Renaldi immaginava già le sue nuove librerie, fatte su misura, a pelo fino al soffitto. Cercò di non far trasparire la sua soddisfazione, ai commenti della vecchia era buona politica limitarsi ad annuire con cenni del capo. Due dei locali si trovavano sul lato sinistro del corridoio, affacciati su un interno che sembrava tranquillo. Nella sua mente Renaldi aveva già deciso, studio e camera da letto: lì avrebbe trascorso ore consacrate al lavoro e al riposo. Anche la cucina era spaziosa, utilizzabile come tinello: adattissima per una tavolata di amici, sette o otto persone ci sarebbero state comodamente.

Percorrendo il corridoio notò che c'erano ancora gli stipiti delle vecchie case, grossi e sporgenti come cornici. Si arrestò dinanzi a una delle porte e facendo scorrere le dita sulla lista di legno, guardò incuriosito dei segni che trasparivano sotto la vernice. Era una fila di numeri che in parte si leggevano ancora, scritti con la biro. "Non ci badi", spiegò la donna, "è che una volta c'era il telefono a muro, proprio vicino alla porta, e gli inquilini avevano l'abitudine di scrivere lì sopra i numeri da annotare. Questione di comodità, non avendo a portata di mano un pezzo di carta".

Si usava così anche da noi, pensò il visitatore. Anche lui lo faceva, e i numeri salivano verticalmente lungo lo stipite man mano che lui e sua sorella crescevano.

Il bagno era all'inizio del corridoio, subito a sinistra, dopo l'ingresso. "Qui una volta c'era il cavedio, ma i proprietari hanno spostato il muro per guadagnare spazio". Il locale era ingombro di specchi, di mobiletti laccati: la vasca aveva certo bisogno di una nuova smaltatura ma si vedeva che tutto era stato rifatto da non molto tempo.

Rimaneva solo l'ultimo dei tre locali. Si fermarono davanti a una porta in legno massiccio, divisa in due riquadri e listata da un bordo nero in rilievo. Era l'unica chiusa dall'esterno. La donna trovò la chiave nel mazzo e la infilò nella toppa. Aprì con lentezza e si fermò sulla soglia invitando Renaldi ad entrare. La stanza era immersa nella penombra, un debole chiarore filtrava attraverso le fessure delle vecchie persiane. I mobili erano coperti da teli giallastri su cui si era depositato un sottile strato di polvere.

"Ecco, questo è l'ultimo. Vuole vedere anche il solaio e la cantina?"

"Certo" rispose Renaldi. "Le ho detto che ho più di duemila libri... quelli di cui non ho bisogno penserei di sistemarli lì. Mi piace l'idea di avere cantina e solaio. Le case moderne è già molto se hanno un ripostiglio".

"Allora devo andare a prendere le altre chiavi. Si accomodi pure, di seggiole ce n'è quante ne vuole".

Renaldi si sedette e cercò di abituare la vista al pulviscolo che riempiva la stanza. Soltanto allora si accorse che c'era qualcosa che si muoveva. In un angolo, nell'angolo libero, vide un bambino, steso a terra. Indossava una tuta piena di toppe. Giocava con dei soldatini, che estraeva da una scatola di cartone: molti erano ammaccati, o senza un braccio, o con il fucile spezzato a metà. Erano indiani e cow-boys; il bambino li collocava intorno a un fortino di legno, dove si svolgeva la battaglia tra pellirosse e visi pallidi.

Renaldi si chinò e ne prese uno tenendolo delicatamente tra due dita. Era Kit Carson, si riconosceva ancora per la barbetta rossiccia. Una gamba era saltata, ma l'altra stava saldamente infissa nel piedistallo.

Sollevando lo sguardo notò che sul lato opposto della stanza c'era un armadio a muro.

"Vuoi vedere che indovino che cosa tieni lì dentro?"

Il bambino non rispose e non alzò gli occhi. "Lo so", continuò Renaldi. "Tieni i tuoi giornalini preferiti, quelli che conservi. Topolino, Capitan Walter, il Vittorioso".

Sembrava che il bambino non ascoltasse, che non si fosse neanche accorto della presenza di Renaldi. Ma dopo alcuni istanti si mise a canticchiare qualcosa. "T'aulì aulè, t'amusè che t'approfitta lusinghè..." Aveva una vocina metallica, sottile, che pareva uscire da un grammofo.

"Ti chiami Guido, vero, anzi Guidino".

Finalmente sollevò il capo e lo guardò negli occhi.

"Ti piacerebbe se venissi ad abitare qui? Potremmo rimetterci insieme".

"Non è possibile, lo sai" rispose il bambino, "tu già una volta hai deciso di liberarti di me. Adesso non puoi tornare indietro. E' stato quando hai detto a te stesso che non saresti stato più... come me. Molto tempo fa".

"E' vero, mi ricordo. Fino ad allora tu c'eri, anche se non ti vedevo".

Avrebbe voluto giustificarsi, dirgli: non potevo continuare a essere il bambino di prima. La tua presenza mi rendeva debole, vulnerabile, me lo dicevano tutti che dovevo staccarmi da te. Ti ho fatto diventare sempre più piccolo, ma non bastava.

In quel momento si udì il passo pesante e un po' affannato della signora, che ritornava con un altro mazzo di chiavi. Fece un cenno a Renaldi che la seguì senza dire nulla. Prima di uscire dette un'ultima occhiata a Guidino. Era di nuovo immerso nel gioco, del tutto estraneo a quello che accadeva al di là del suo angolo. Appena fuori, la donna chiuse accuratamente la porta con due giri di chiave.

"Ma il bambino rimane sempre lì dentro?" chiese Renaldi, stupito.

Lei voltò la testa e lo fissò con uno sguardo divenuto di colpo penetrante. "Quale bambino? La casa non è abitata, i mobili sono stati lasciati da quelli che l'avevano in affitto. E la padrona non vuole cani e non vuole bambini".

Uscirono sul pianerottolo e la donna richiuse la porta d'ingresso: qui ci volevano cinque mandate, ora Renaldi ricordava perfettamente. Cinque quando si andava via per un po' di tempo, due per le assenze di breve durata. "Senta" chiese, "ma la casa, la via, una volta non aveva un nome diverso? Non si chiamava via Riccardo Sensi?"

"Ah, non so, io sono qui da dieci anni. Ho sentito che il quartiere è stato rifatto dopo i bombardamenti. Certo i nomi delle vie sono cambiati. Tutto è cambiato, solo alcune case rimaste in piedi si sono salvate; ma quelli che ci abitavano prima farebbero fatica a riconoscerle". Si trascinò borbottando lungo il pianerottolo "Sono storie vecchie, vecchie...". Si attaccò ai pomelli di sostegno e cominciò a salire i primi gradini, ma Renaldi la fermò. "E' inutile, ho visto abbastanza. E poi il solaio e la cantina me li ricordo". Aggiunse che eventualmente si sarebbe fatto vivo lui con la padrona. Mentre scendeva, si mise a canticchiare qualcosa, con una vocina che non pareva la sua

T'aulì aulè, l'amusè che t'approfitta lusinghè

tulilèm blèm blùm, tulilèm blèm blùm...

Lei rimase a fissarlo scuotendo la testa finché non lo vide sparire nell'androne buio del pianterreno.

"Ma guarda un po', dopo avermi fatto andare su e giù come un montacarichi. Devo dirlo alla padrona di non mandarmi gente strana... lei per affittarla la farebbe vedere a tutti. Ma poi quella che va avanti e indietro per le scale sono io".

TRE COSE CHIEDO...

di Giuseppe Ferri

La vecchia Dominiana guardò l'inizio della ripida stradina di montagna, così come il penitente guarda la via del proprio calvario. Con un sospiro di serena e abituale accettazione socchiuse brevemente gli occhi e formulò la sua piccola preghiera quotidiana: - O mio Signore tre sole cose ti chiedo: pietà per i giusti, perdono per i peccatori e buoni occhi per ammirare il tuo creato. poi, quasi in risposta ai suoi pensieri, udì l'allegro cinguettio di un passero che lasciando il nido si lanciava nell'azzurro cielo mattutino. Incoraggiata da quella pacifica visione intraprese decisa la salita di Montebello che l'avrebbe portata alla cappella, dove le braccia dolenti di un crocifisso scavato nel legno parevano essersi assunte il compito di indicare al viandante la via da seguire: a destra per Zoratto, a sinistra per Roccantica, due paesotti di montagna abitati perlopiù da nonni e nonne dagli occhi resi piccoli e stanchi dalle fatiche degli anni e dall'amore vivo per la propria terra. Una terra che figli e nipoti si eran lasciati alle spalle per le abbaglianti fontane di luci colorate della città, un luogo per lei quasi incomprensibile che si lasciava dietro senza rimpianto ogni primo lunedì del mese, quando le porte della casa di cura per anziani si aprivano davanti al permesso recante la firma, vigorosa e autorevole, del direttore. Un amico di vecchia data, ricordò, suo e dell'amato Giovanni che il buon Dio aveva voluto accanto a sé tempo prima, lasciandola sola ad affrontare le rapide, folli mutevolezze di un mondo sempre più aggredito dal baccano televisivo: un continuo chiacchiericcio, miserevole e profano, che si insinuava ovunque, quasi a voler impedire l'esistenza di un singolo frammento d'aria libera e silenziosa, forse al solo scopo di far dimenticare che il silenzio è lo spazio per poter pregare. A quel pensiero la vecchia Domi mise subito mano al rosario e cominciò la serie di preghiere che l'avrebbe accompagnata fino alla fresca ombra del grande pino rosso cresciuto accanto al crocifisso che divideva in due la strada, nello stesso punto in cui il suo compagno di vita si era accasciato senza un lamento rendendo a Dio quanto egli gli aveva dato, spezzando l'unità della loro vita così come scindeva l'unità di quella via. Non aveva sofferto molto, Giovanni, in questo il Signore era stato misericordioso. Una leggera stretta al cuore, stanco e malandato, e l'amato compagno era crollato al suolo, esattamente un secondo dopo aver recitato l'ultima preghiera all'ombra del crocifisso. Le gli aveva stretto la mano tremante chiamandolo più volte, quasi che le sue parole dal tono ora amorevole, ora disperato e poi rassegnato potessero in qualche modo cambiare quanto il cielo aveva da tempo stabilito. Avvenne tutto in una manciata di secondi, giusto il tempo necessario al buon Giovanni per ribadire il suo amore e poi, come ultimo saluto, una sola parola, sussurrata quasi con pudore: - Ricordami.

La vecchia Domi aveva naturalmente fatto molto di più. Alcuni giorni dopo era tornata lì, a quel bivio fatale, e con le proprie mani vi aveva piantato l'esile fusto di un pino rosso. Con gli anni l'alberello era cresciuto forte e rigoglioso, quasi che una mano ultraterrena ne avesse avuto particolare cura, e i rami disposti a verticillo, con la loro ombra salutare, davano ristoro ai viandanti del luogo che memori di quanto vi era accaduto, giuntivi per sostare, vi dedicavano una preghiera; un cristiano pensiero in parte a chi era stato chiamato al cospetto di Dio e in parte a chi era rimasto a testimoniare l'affetto.

Col tempo la comune saggezza della gente di montagna cominciò a chiamare il bivio col nome di Pinorosso e a ricordare la luttuosa vicenda dei due con quel fare incantato che spesso porta alla creazione di una storia magica e romantica. Grano dopo grano dunque la devota Dominiana saliva pacificamente la stradina recitando le preghiere di rito, sostenendo di tanto in tanto per riprendere fiato e contemplare il rigoglio primaverile della montagna nei suoi profumi selvaggi e ridenti colori che si stemperavano via via in tonalità fresche e ombrose, dove il viaggiatore avrebbe certamente gradito appartarsi per riposare piacevolmente. In quei momenti la cara Domi ringraziava la Provvidenza per tanta bellezza

e rinnovava le sue umili richieste. Quindi, ricomponendosi, tornava al suo cammino col rosario tra le mani: grano dopo grano, passo dopo passo.

Nonostante i jeans neri attillati e stretti in vita da un cinturone bordato da chiodi e la maglietta a rete sotto un giubbotto solcato da una serie di grosse cerniere argentee, tracciate come cicatrici inferte dalla rischiosa vita suburbana, Marco non era un cattivo ragazzo. Non lo era mai stato. L'indifferenza che ostentava verso il mondo ogni volta che inforcava le cuffiette dell'inseparabile walkman che lo sommergeva di musica fracassona a molti decibel con ridondanti ritmi metallari, invero era solo una difesa per chi come lui era nato e cresciuto nelle parti più fetide e degradate della periferia; fra ammassi di case costruite alla meno peggio, rifiuti architettonici privi di servizi sociali, dove neppure l'ombra di una chiesa era presa in considerazione. Da anni si dibatteva tra abbandono e disagio, sicché il suo vestiario in stile hard metropolitano non faceva altro che riprodurre il vuoto e l'ombrosità di un animo triste e incosciente di chi è maturato lontano dalla fede. Là dove basterebbe un gesto, un cenno di comprensione e disponibilità per accendere il suo spirito offuscato, dandogli vigore e senso compiuto di vita nuova. Forse era proprio a causa della mancanza di tali atti che meno di sei ore prima Marco si era sentito spinto a lasciare lo squallore periferico a cavallo della sua motocicletta per quelle montagne che nella sua giovane e fantasiosa mente amava definire semplicemente come "le mura della terra".

Marco aveva molte cose su cui riflettere. La sua vita da giovane sbandato, fatta di corse notturne attraverso le elettriche vie sfavillanti della metropoli, di smodate bevute, risse violente e soffocanti fumi delle assordanti discoteche era ormai giunta a un punto morto. Così s'era risolto per una fuga verso le vicine alture, cercando spazi meno affollati dove lo sguardo sognante di un giovane non venisse continuamente interrotto da file di edifici ridipinti dallo smog. Vagando in tal modo era giunto fin su a Roccantica. Lì aveva parcheggiato la sua motocicletta sotto la tettoia di una antica casa colonica, aveva tolto da una sacca il suo inseparabile skateboard e inserita una nuova musicassetta nel walkman. Dopo aver gonfiato i polmoni d'aria pura s'era messo a rullare con l'abituale spavalderia per le viette del borgo, sotto lo sguardo vagamente sorpreso e poi infastidito dei vecchi del paese.

Dapprima le occhiate malevoli degli abitanti l'avevano compiaciuto, certi atteggiamenti egoistici non si dimenticano facilmente, ma poi intuì l'incoerenza in quel che stava facendo e appena gli fu possibile imboccò la via che portava a valle. In fondo, si disse, era arrivato sin lì per godere di un poco di pace e per riflettere, se ancora ne era capace. Se voleva evitare molestie non doveva suscitarnene. Contava di arrivare al bivio e poi da lì risalire a piedi per Zoratto. Una lenta camminata forse sarebbe stata più adatta, si disse, almeno in quel frangente. In fondo era giunto il tempo delle decisioni, delle scelte. Sentiva germogliare dentro di sé il seme della crescita, quella vera, che porta alla nascita della coscienza e della piena consapevolezza del valore e della portata delle proprie azioni. Ma sopravviveva ancora in lui la noncurante frenesia del teppista di periferia, l'agrodolce sapore della trascuratezza e della scarsa considerazione del mondo che lo attorniava. Forse, proprio a causa di tali, contrastanti sentimenti, non gli riusciva, come in parte voleva, di dimenticare le pessime attenzioni di cui era stato oggetto lungo le vie di Roccantica. Più ci pensava e più la sua rabbia giovane tornava a farsi sentire. Squassato in cuor suo da simili emozioni prese a scendere la via con sempre maggior celerità, quasi sperando che l'ebbrezza della velocità potesse in qualche oscuro modo calmare il suo bollente spirito. Guardarlo era come vedere una sottile freccia nera scoccata con forza e precisione verso un bersaglio posto ai confini del mondo. Affrontava le curve, gli improvvisi avvallamenti e dossi di cui la via era irta con la grazia e la leggerezza degne di un surfista, bizzarro cavaliere di esotiche onde oceaniche.

Era bello e terribile in quell'apparente inarrestabilità. La fresca aria primaverile lo rendeva euforico e dispotico nel contempo. I forti sentimenti contrastanti che provava invece di acquietarlo, stimolarono quell'aggressività che cercava di domare con l'uso della ragione. I pungenti profumi e vividi colori naturali nei quali si muoveva esaltavano la sua forza facendolo sentire invincibile. Fu proprio in quei momenti di prepotente sicurezza di sé

che incrociò la vecchia Dominiana al termine del suo mesto pellegrinaggio. Lui la vide come una figura goffa e ingombrante che ostacolava la sua libera discesa. Un altro di quei vecchi e vecchie sempre pronte a criticarlo per ogni suo gesto, ogni suo pensiero, ogni sua decisione, per qualsiasi cosa facesse o dicesse. Un'altra di quelle persone sopravvissute al proprio tempo e che non lo amavano. Procedendo in quel negativo ordine di pensieri finì col risvegliare completamente il suo spirito riottoso e villano. Così non seppe resistere alla tentazione di procurarle un piccolo spavento. Con un leggero scarto guidò il monopattino contro la stanca figura. L'intenzione era di sfiorarla, di passarle a un pelo di distanza e farla sobbalzare dalla paura. Un'azione da monello, una sciocchezza da due soldi e nulla più. Lo intese come un ultimo piccolo atto goliardico, un saluto finale a un'esistenza fin lì insensata. Nella sua misera immaginazione vedeva la vecchia spalancare le labbra in un lieve urlo e saltellargli via, lontano. La povera Domi però non fece nulla di tutto ciò. Stanca e ancora immerse nelle preghiere s'avvide a malapena di quel ragazzo confuso che le correva incontro e il caso volle che Marco perdesse all'improvviso il controllo della tavola per una mal valutata irregolarità del terreno.

L'impatto fu terribile. Caddero a terra rovinando l'uno sull'altro, battendo e strusciando l'asfalto fra gemiti e urla di spavento, dolore e confusione.

Con l'elasticità, la forza, la resistenza datagli dalla giovane età, Marco si rialzò quasi subito. Con la fragilità di chi è stato duramente provato dalla vita, invece, la sfortunata Domi rimase a terra col femore schiacciato, le vertebre contuse, il cuore colpito da sussulti mortali, il fiato mozzato dallo sgomento, le mani tremanti e contratte. Resosi bruscamente colpevole di quanto aveva fatto Marco cercò di prestare soccorso alla sventurata. Con timorosa dolcezza sollevò il capo con una mano mentre con l'altra cercava disperatamente di massaggiarle il petto chiedendole perdono più volte per la sua avventatezza. Ma non bastò. Fra le lacrime sentì l'ultima preghiera della povera vecchia: - O Signore tre cose ti chiedo: pietà per i giusti, perdono per i peccatori...

- ...e buoni occhi per ammirare il tuo creato.

Così dicendo Marco trasse dalla tasca il rosario della vecchia Domi e lo strinse forte nella mani.

Erano passati cinque anni da quel tragico giorno. Con una breve occhiata considerò la salita con lo spirito sereno del peccatore redento e iniziò il suo personale pellegrinaggio al bivio dei pini gemelli dove un crocifisso sempre più logorato dal tempo e dall'incuria degli uomini tagliava in due l'unità del sentiero: a destra per Zoratto, a sinistra per Roccantica. Quando vi giunse trovò un vecchio seduto all'ombra dei due pini, alti e rigogliosi come pochi.

- Buongiorno - lo salutò Marco.

- Buongiorno a te, giovanotto. Chi sei?

- Un viaggiatore.

- Un turista di città, vorrai dire - lo corresse il vecchio. - Vieni, siediti qui vicino, sotto quest'ombra fresca. Oggi è una giornata molto calda - lo invitò l'anziano, felice d'aver trovato qualcuno con cui parlare.

- di, la sai la storia degli alberi sposi? - fece con aria condiscendente, indicando i due pini rossi con un dito.

- No - rispose il ragazzo arrossendo. - Ma se me la vuoi raccontare... non ho altra strada da fare e molto tempo per ascoltare.

- Ebbene, - cominciò il vecchio tutto sorridente, lieto di poter raccontare una nuova storia. - un tempo qui c'era un solo pino rosso, ma poi un giorno...

POCO PRIMA DELL'AMORE

di Alessandro Scarpellini

Un grido svegliò la strada. Una donna scarmigliata, battendosi il petto nudo, maledisse dalla finestra un cecchino, che aveva sparato a una luce, ad un ragazzo che si spogliava. S'erano permessi il tepore, la bellezza di un lume. La luna, quella sera di stelle, pareva una barca, una culla dalla prua ricurva, una mezzaluna per tritare le erbe colte nel campo. Il fragore del vetro rotto, spezzatosi in una trina sanguigna, li aveva sorpresi poco prima dell'amore.

Il ragazzo, cercato dalla morte, s'era rannicchiato su se stesso, rifugiato nel ventre materno, e la Via Lattea si perdeva in una immobile marea di punti luminosi sempre più lontani. Non aveva la forza di liberarsi, stendere le braccia, mutarsi in cicogna o airone, e volare via nel buio della sera. Vomitava sangue. Un colpo solo, un solo colpo, sparato dalla notte. Fece una goffa capriola, e, come il trapezista di un circo, si lasciò cadere nel niente. Venti anni.

La ragazza, nuda nel letto, si coprì con le lenzuola, in un gesto infantile, quasi avesse timore di essere vista dalla luna. Una scheggia di notte aveva ucciso l'amore. Proiettili vaganti, senza vergogna, massacravano gli angeli che credevano o non credevano in Dio. Arrossì. Il seno, un giorno a venire, sarebbe stato gonfio di latte per il suo bambino. Ora aveva piccoli capezzoli, aspri come corbezzoli non ancora maturi, e una ferita in un pube ombroso. Mai aveva avuto la forza di gridare.

Urlò, e il lume tremò, ma non si accesero le luci della città sul fiume. Il vento mosse i suoi capelli corti, crespi. Aspettò, per sé, un altro proiettile, e socchiuse gli occhi. Volle morire, gridare al mondo l'orrore di una guerra senza fine. Nuda, una bellezza sconvolgente, offrì il suo cuore al tiratore scelto, che si nascondeva su qualche tetto, in un solaio di una casa abbandonata. Nessuno si mosse, niente successe. Il silenzio.

Urlò ancora per farsi sentire, per farsi scoprire. Solo una farfalla notturna s'aggirava attorno al lume, rischiando di bruciarsi le ali. Soffiò. Il fremito delle sue ali era lieve, leggero, come le mani di lui, quando le accarezzava la schiena nuda, sussurrandole di lasciarsi andare. Proprio sotto alla nuca, su una spalla, una piccola voglia rossa, una coccinella.

Uno specchio rifletteva la sua immagine disperata, invecchiata. La giovinezza era finita. Gli occhi, riflessi nella penombra della stanza, la ferivano. Una sedia di paglia sfondata, un cappello da giovinetta con un nastro azzurro, e la foto di una donna fuggita via. Un mazzolino di fiori secchi, una credenza vuota e un pezzo di pane su un piatto di ceramica bianca. Sussurrò il proprio nome all'immagine dello specchio, un suono semplice e senza senso. Gridò ancora. Poi, la sera si era fatta buia e fresca, si rassegnò al silenzio, alla vita che finiva senza ragione.

Carezzò le sue spalle nude, forti. Le massaggiò dolcemente. La farfalla, affascinata dalla luce del lume, le girava intorno, sfiorandole piano i capelli. S'acquietò, e, chinatasi su di lui, gli parlò, sottovoce, per svegliarlo da un sonno senza sogni. Si sporcò di sangue, ma non si spaventò. Gli sollevò il capo e gli offrì il seno. Un dolce calore invase il suo cuore. Il fiume, fangoso, scorreva verso Gorazde. Una ninnananna per il suo bambino.

